

## N. 86 - giugno 2001

### EDITORIALE

*Esther Stella*

*Proprio mentre scrivo queste righe la radio annuncia i risultati della votazione del 10 giugno. Ha vinto il doppio sì, di stretta misura.*

*Devo essere contenta?*

*No. Lo sarei se avesse vinto il no?*

*Nemmeno. Gli ambienti pacifisti erano divisi. Molti sostenevano calorosamente il sì perché significava un passo nella giusta direzione di mediazione, di maggiore sicurezza, anche di apertura.*

*I pacifisti radicali invece hanno raccomandato il no, insieme al signor Blocher + Cie, e con il loro no hanno sostenuto una politica di chiusura?*

*Non sono stata capace di decidermi e con disagio ho deposto la scheda bianca. Per la prima volta. Adesso sono sollevata che altri abbiano deciso per me?*

*Al mio ritorno dall'Africa non ho trovato, come negli anni precedenti, i soliti pacchi con gli opuscoli della "Campagna per la Pace", il cui simbolo era un colomba in volo, da diffondere in tutto il Ticino. Erano solitamente allegati al nostro Foglione di giugno.*

*La "Campagna" aveva preso il volo nel 1985. Il suo scopo era di sostenere e finanziare una ricerca per la pace indipendente, critica e, specialmente negli ultimi anni, attenta alla ricerca femminista.*

*Nel corso di 15 anni sono stati raccolti circa 875'000.—franchi.*

*Durante questo lasso di tempo è cambiata la scena politica, pacifista e sociale. La caduta del muro di Berlino ha trasformato l'equilibrio geostrategico. I conflitti armati a sfondo nazionalista si sono moltiplicati, provocando interventi militari che hanno diviso i pacifisti e le pacifiste.*

*La ricerca femminista per la pace non si è imposta, malgrado i nostri sforzi: ci sono poche ricercatrici e la loro carriera resta precaria. Le volontarie impegnate nella "Campagna" sono sempre meno, mentre mancano le forze giovani che dovrebbero prendere in mano la situazione.*

*La "Campagna per la Pace" si è dovuta adattare a questi mutamenti.*

*Le presidenti delle tre organizzazioni responsabili e il Comitato di sorveglianza del Fondo hanno a lungo ponderato come proseguire. Infine hanno deciso di chiudere questo impegno per integrarlo e meglio ancorarlo nella struttura di ognuna delle tre organizzazioni.*

*Una decisione non facile, ma che si imponeva. Per me invece un impegno in meno.*

*Non mi resta che augurarvi una bella, allegra e gioiosa estate...*

*A risentirci in autunno!*

*È uscito il n. 2/2001 della "Frauen-stimme", la pubblicazione delle Frauen für den Frieden Schweiz. Contiene varie informazioni interessanti, fra cui segnaliamo:*

- 1) l'incontro di Donne per la Pace d'Europa previsto a Stoccolma il 4 e il 5 agosto. Chi volesse partecipare può chiedere informazioni telefonando a:  
N. 061 721 25 24.
- 2) Un viaggio nei Balcani per visitare alcuni progetti di donne in Albania. Dal 3 all'11 settembre, al prezzo di circa fr. 1600.—tutto compreso. Questo viaggio è organizzato da una collaboratrice in pensione dell'HEKS, che conosce molto bene la realtà del posto.  
Per informazioni:  
MARIA HAUSWIRTH,  
Franklinstrasse 14, 8050 Zürich  
tel. 01 313 00 65.

### SVIZZERA: PROMUOVERE LA PACE

Sono stati istituiti recentemente due centri svizzeri finanziati dal Dipartimento degli Affari Esteri con il compito di occuparsi della promozione della pace.

Si tratta del **KOFF** (Kompetenzzentrum für Friedensförderung (Centro di competenza per la promozione della pace), diretto dalla Dr. Thania Paffenholz; e del **COPRET** Konfliktprävention und bewältigung (Centro di prevenzione e superamento di conflitti) la cui direzione è affidata a Günther Bächler, a noi ben noto come direttore della Fondazione per la Pace.

Finalmente qualcosa si è mosso in ambito federale, sicuramente anche come conseguenza del nostro prolungato impegno e sostegno anche di altri ambienti pacifisti.

Per festeggiare degnamente i suoi 20 anni, la “Frauenstelle für Friedensarbeit” del cfd organizza nell’area zurighese una serie di manifestazioni interessanti.

Cfd sta per Christlicher Friedensdienst (Servizio cristiano di pace) con sede a Berna ed è un’organizzazione molto nota ed apprezzata che opera da sempre in varie parti del mondo.

Anche in Israele e Palestina. Attualmente è impegnata a costruire una fabbrica in Kosovo. Il programma su richiesta telefonando:

**01-2429307**

## **Spazio alla Donna**

## **Spazio alla Pace**

*“L’emancipazione della donna, il conseguimento della parità fra i sessi è uno dei requisiti più importanti della pace!”*

È questo il titolo di un opuscolo colorato pubblicato dalla comunità Baha’i di Roma e distribuito anche in Ticino.

Riportiamo:

“Fino ad ora sono stati gli uomini a dominare sulla scena della storia, e spesso le donne che sono riuscite ad emergere hanno imitato i comportamenti maschili. La società ha visto prevalere fra gli uomini la legge della ‘lotta per l’esistenza con la sopravvivenza del più adatto’ tipica del mondo della natura e delle società animali. Pare che ormai questa tendenza – ancora vivacissima nel mondo – venga sempre più spesso criticata, che si stia facendo strada una prepotente consapevolezza del fatto che la ‘collaborazione’ è più utile e proficua ai fini dello sviluppo sociale, perché la ‘lotta’ si sta rivelando sempre più distruttiva al punto da non lasciare né vincitori né vinti, ma solo sopravvissuti.

È qui che possiamo auspicare una femminilizzazione della società: le doti di aggressività tipiche del maschio devono cedere il passo a qualità che paiono più tipicamente femminili, quali l’intuito, la sveltezza mentale, l’amore e l’abnegazione, la misericordia e la compassione, il coraggio morale, la capacità di controllo nei momenti di difficoltà e di crisi, la tenerezza, la sensibilità e la filantropia, l’ardore nell’amore di Dio. Sono queste le splendide doti di cui ora la società per lo più si priva, ma di cui ha disperato bisogno e che solo la donna potrà darle, se riuscirà ad occupare nella società e nel lavoro posti di prestigio e di rilievo, che abitualmente oggi sono quasi tutti occupati da uomini.

La consapevolezza delle proprie potenzialità – fulcro della vera realizzazione dell’io cui ogni essere umano aspira – può essere conseguita solo nella pratica dell’esistenza quotidiana. Oggi la maggior parte delle donne è una miniera di potenzialità inesprese. Il tradizionale ruolo casalingo attribuito loro – talvolta imposto – dalla società ha permesso loro di conoscersi ben poco, costringendole a cimentarsi solo con lavori pratici inerenti la vita familiare. Tre elementi sono indispensabili perché questo processo di consapevolizzazione delle donne possa svolgersi a beneficio di tutte e di tutti:

- l’impegno delle donne a percorrere con entusiasmo e coraggio la loro strada;
- l’incoraggiamento da parte degli uomini...
- l’educazione della società che deve finalmente sradicare inveterati pregiudizi che ostacolano le donne nel loro emergere dalla crisalide...

## **In’Ash el Usra**

## **(per salvare la famiglia)**

di Samiha Khalil (continuazione)

Nel 1965 istituimmo l'associazione In'ash el Usra. All'inizio, nel 1967, pensavamo di vincere la guerra. Avevamo riunito le ragazze e istituito 23 centri di pronto soccorso quando arrivò un uomo e ci disse: "Tornate a casa, l'esercito israeliano sta entrando a Ramallah." Non gli credemmo. Invece gli aerei bombardarono per due giorni e tutto finì: ci occuparono senza combattere. Gran parte della popolazione pensava di andarsene, dovevamo impedirle di fuggire ad Ammann; coi miei amici entravo in tutte le case tentando di convincere la gente a restare. Due giorni dopo gli Israeliani distrussero tre villaggi vicino a Latrun. Cominciammo a raccogliere aiuti in ogni casa; c'erano 100.000 persone senza tetto, i bambini urlavano, i neonati giacevano per terra sui giornali. Come soccorrere tutti questi profughi? Facemmo una scelta: i bambini e le famiglie dei martiri. Organizzammo un comitato con lo scopo di raccogliere fondi, ognuno dava in base al proprio reddito. Ricevevamo così circa 1000 dinari al mese per aiutare i 150 bambini dell'asilo e le loro famiglie.

Due anni dopo ci pervenne l'ingiunzione dell'amministrazione militare: "Vietato raccogliere e distribuire denaro! Ogni associazione di beneficenza può raccogliere solo 2000 dinari all'anno". Non volevamo desistere e decidemmo di raccogliere denaro attraverso una contropartita economica. Cominciò così la nostra attività di produzione casereccia: Ma non c'erano abbastanza acquirenti. Che fare? Di notte non riuscivo più a dormire, 2000 dinari erano una somma irrisoria. Così pensai di fabbricare e di vendere succhi di frutta. Poi decisi di istituire un centro di formazione per le ragazze. Cominciammo col centro di cucito: qualche sedia, una macchina usata e 8 ragazze. Organizzammo poi un bazar per vendere ciò che veniva prodotto durante il periodo di formazione ed essere così finanziariamente indipendenti. Ad ogni progetto associavamo formazione e produzione, il ricavato serviva a finanziare nuovi progetti. Dopo il centro di cucito istituimmo un centro di maglieria e attività di ricamo a mano e a macchina. Quando una vecchia veniva a chiedere denaro per poter mangiare, io le domandavo: "che cosa sapete fare?". "Lavorare all'uncinetto". "Bene, ecco il necessario, ritornate quanto avrete finito il lavoro". Erano 80 le donne anziane a cui davamo lavoro, e 4 i centri di formazione. Ma quando tutto funzionava, le autorità israeliane ci ordinarono di chiudere tutto.

"Noi non portiamo bombe, protestai, vogliamo solo aiutare il nostro popolo a sopravvivere". "Sono gli ordini!". Quel giorno fui costretta ad entrare in ospedale a causa della mia pressione alta. Andai inutilmente da un ufficio all'altro per far revocare quell'ordine. Allora, senza scoraggiarci, chiedemmo alle donne più giovani di venire a seguire il corso di formazione a El Bireh; ora sono 300...

## **In Marocco le donne sono in marcia**

Se l'uguaglianza di diritto tra uomini e donne è ancora lontana dall'essere realizzata nel nostro paese, essa lo è ancor meno nei paesi mussulmani. Senza affrontare qui il problema terribile delle Afgane o quello, certo meno grave delle Saudite, che non hanno ancora il diritto di guidare un'automobile... la sorte delle donne del Maghreb il cui governo si definisce democratico, non è certo invidiabile.

## **Torturata a 17 anni!**

Nel 1977, in quest'epoca nera della storia del Marocco, Fatna El Bouih, allora giovane studentessa di 17 anni, che militava nei ranghi della sinistra per maggiori libertà e democrazia, fu arrestata, torturata, messa in isolamento per sette mesi, e quindi condannata a cinque anni di prigione.

Questa donna, oggi docente di arabo nel Liceo di Casablanca, sociologa, membra dell'Istituto nazionale di solidarietà con le donne in difficoltà (INSAF), membra del consiglio amministrativo dell'Osservatorio marocchino delle prigioni e del Forum per la verità e l'equità e del Centro di ascolto e di orientamento giuridico e psichico delle donne aggredite, è stata ospite a Ginevra dove ha avuto occasione d'intrattenersi con le/i responsabili delle organizzazioni internazionali: Associazione per la prevenzione della tortura (APT), Organizzazione mondiale contro la tortura (OMCT), Alto commissariato per i diritti umani (HCDH), Ufficio internazionale del lavoro (BIT) e Organizzazione mondiale della sanità (OMS).

Se le Marocchine non godono di certi diritti, esse non sono certo inattive.

Articoli in giornali locali e stranieri sono lì a testimoniare. Lo scorso gennaio ad esempio "L'Express" consacrava un'in-chiesta alle nuove scelte delle donne del Maghreb: più indipendenti, più istruite, hanno altre priorità che far bambini...

Fatna El Bouih, ancora oggi, lotta quotidianamente contro l'esclusione di cui sono vittime per esempio le madri nubili nel suo paese, e consacra ugualmente una parte del suo tempo alle donne in prigione, che

incontra e assiste regolarmente. Dopo più di venti anni, solidale con tutte, Fatna opera con grande impegno ed energia per lo sviluppo della democrazia e dei diritti umani, senza i quali un vero progresso non è possibile.

Tante Fatna in Marocco e nel mondo sono in marcia!

## Jerusalem Center of Women

Ancora una volta la dr. Sumaya Farhat-Naser del *Jerusalem Center of Women*, viene a parlare del suo sempre più difficile lavoro, ma sempre vivo impegno, per la pace fra Israele e Palestina. Sappiamo che la situazione è a dir poco “esplosiva”, eppure non c’è altra soluzione che continuare a parlarsi. È quanto sta cercando di fare da lungo tempo, Sumaya Farhat-Naser, insieme ad altre donne d’Israele. Racconterà la sua esperienza all’Università di Basilea il 18 giugno.

### ”Oasi di pace”

Questo cerca di essere la comunità Neve Shalom-Wahat al Salam, fondata nel 1972 su una collina tra Gerusalemme e Tel Aviv da un dominicano, il Padre Bruno Hussar, allo scopo d’instaurare uno spirito di riconciliazione tra israeliani e palestinesi. Questa comunità è indipendente da qualsiasi partito politico e si compone di famiglie ebraiche e palestinesi (cristiane e mussulmane) desiderose di vivere e di lavorare insieme per provare che i loro due popoli possono vivere in pace.

Per sostegno:

Les Amis suisses de Neve Shalom, Küssnachtstr. 20, 8126 Zumikon

CCP: Coop Bank BS 29 83 85, 290000-9,  
Neve Shalom, 4000 Basilea

---

## Voci diverse, tante lingue, ecco le donne

di Marina Forti

(dal “Manifesto”, 17 giugno 2001)

Era da parecchio tempo che non vedevamo insieme delegate di fabbrica, studentesse, immigrate, donne grandi e giovanissime. È successo nei due giorni scorsi a Genova: “Finalmente tornano a incontrarsi esperienze e storie politiche diverse tra loro”, e lo sottolinea la dirigente della Fiom nazionale Alessandra Mecozzi.

Questo è il primo successo da riconoscere al *Meeting internazionale Punto G*, ovvero “genere e globalizzazione”, che si è concluso sabato sera con un corteo per le viuzze del centro storico genovese, quello che sarà off limits per quasi tutti i comuni mortali nei giorni del vertice del G8 in luglio. Un corteo dove striscioni, colori, slogans, performances teatrali e musicali, volti e simboli hanno rispecchiato l’intreccio di voci (e linguaggi) uditi nel salone di palazzo San Giorgio.

Prima annotazione: la parola *femminismo* è stata pronunciata più volte, e con intenzione (anche se non da tutte, e anche questo con intenzione, come Iolanda Parra, colombiana, che con l’associazione *Siempre viva* lavora con le donne indigene Uwa: “loro non si riconoscerebbero in quello che voi intendete per femminismo”). Ma il bello è che nessuna sente il bisogno di imporre definizioni. Il femminismo, cioè quel movimento fondato sulla differenza e sulle differenze, “ha molto da dire sulla globalizzazione” – è ancora Mecozzi a precisare: per globalizzazione intendiamo un governo mondiale esercitato da istituzioni finanziarie ed economiche e dai governi di alcuni paesi potenti.

Le donne tengono a far sentire la propria voce, “rendersi visibili”, come dice una rappresentante di *Attac-France*, l’associazione nata per chiedere una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali (“Abbiamo formato un gruppo ‘donne e mondializzazione’ quando ci siamo rese conto che altrimenti non eravamo rappresentate”, dice Jacqueline Penit).

Ecco dunque le voci diverse che parlano di mercato del lavoro, di guerre, di fondamentalismo, di soggettività e pure di sentimenti, ovvero di come e perché le ristrutturazioni dell’economia e del potere mondiale non sono “neutre” per donne e uomini. E per darsi agio di parlare tutte lo fanno dividendosi in quattro gruppi di lavoro. Discutono ancora di guerra (“Se le guerre, presentate ormai come ‘operazioni di sicurezza’, sono il

precipitato della globalizzazione è perché questa accentua gli squilibri a vantaggio di pochi”, dice Irma Barbarossa del Forum delle donne di Rifondazione comunista, nel riferire il dibattito del gruppo di “tecnologia e guerra”), e insieme ecco la critica dei “miti identitari, patria, etnia, legami di sangue, fondamentalismi, introiettati anche dalle donne come miti di appartenenza”. Di questo parla, pur in altri termini, Orzala Ashraf, giovane donna che viene dall’Afghanistan e rappresenta un’organizzazione nata nel ’99 nei campi profughi afgani in Pakistan: parla del “capitolo oscuro” che si è aperto per il suo paese e per le donne afgane, con l’avvento del un regime fondamentalista.

## **Un corteo multiforme nel centro città dopo due giorni di meeting a Genova**

Discutono di “sviluppo”, e sarà Jaroslava Colajacono a far notare che in 40 anni di assistenza allo sviluppo la povertà è aumentata e non diminuita: lo ammettono tutte le agenzie dell’ONU (Colajacono rappresenta la *Campagna per la riforma della Banca mondiale*, rete di donne e uomini che prende di mira proprio una delle istituzioni finanziarie che, fuori da ogni controllo democratico, fa le regole dell’economia globalizzata).

Un segno vivente, in carne e ossa e anima, della mondializzazione di economie e mercati e commerci, dei processi che portano alcuni paesi a impoverirsi e altri a diventare serbatoio di lavoro a basso costo, sono le/i migranti. Dunque non è un caso se almeno una parte del dibattito è stato monopolizzato dalla presenza di donne immigrate. Presenza fisica, perché erano davvero in molte. Ma soprattutto concettuale, perché nel gruppo su “lavori, economia, welfare, migrazioni” sono state protagoniste assolute. Hanno sottolineato che loro, quando parlano di condizioni di lavoro, di tempi e orari che non lasciano spazio per sé, o di precarietà, stanno parlando di rapporti tra donna e donna: il lavoro domestico o di cura di bambini e anziani è l’unico (o quasi) mercato del lavoro che le chiede, e donne sono le datrici di lavoro. Mercedes Frias, dell’associazione *Nosotras* (di Firenze, riassume il dibattito di alcune denunce e rivendicazioni: la denuncia di condizioni di lavoro pesanti ma anche di una nuova “divisione etnica” del lavoro che attraversa le donne: le italiane si affannano a seguire le loro carriere professionali e nella lotta quotidiana per conciliare tutto, appena possono scaricano sulle immigrate il lavoro riproduttivo. La commissione pari opportunità, dice Frias, sposti il suo sguardo anche sulle donne immigrate: in fondo è una questione di parità anche tra donne. (...)) “Si tratta di opporci al razzismo in tutte le sue forme: è il tema soggiacente a tutto quanto ho detto, ma vorrei che fosse esplicito”, conclude Frias. Mercedes Rosa, una brasiliana dell’associazione *Nodi* (sta per Nostri diritti), usa il termine cittadinanza sociale e dichiara che “è bello vedere il femminismo riemergere in Italia: in fondo il movimento delle donne italiane e francesi per noi sono stati un modello”. Pilar Saravia (*Nodi*, aggiunge che le immigrate vogliono “essere parte di un processo di cambiamento sociale globale”).

Ultima annotazione di un resoconto che non pretende esaustività: nel pomeriggio, tra il cigolio assordante del cantiere stradale là fuori, il brusio indisciplinato nel salone, le defaillances dei microfoni, scoppia infine un problema che per la verità aleggiava fin dal mattino. È l’eco delle notizie che arrivano da Göteborg. Il rifiuto della violenza, e dei movimenti che “scimmiettano la guerra”, era esplicito fin dal primo appello su cui è stato organizzato il meeting. “Nella manifestazione di luglio contro il G8 ci saremo ma con una presenza e modalità autonome”, dice Lidia Menapace. (...) E nel corteo, tra lo striscione di *Punto G*, quello della conferenza delle donne di Pechino, di Porto alegre, delle *Donne in nero* e mille altri, ce n’è anche uno che solidarizza con “le compagne e i compagni di Göteborg”.